

BUSCADERO

FEBBRAIO
2022
N. 452
ANNO XLII
EURO 6.00
P.I. 11.02.2022

MENSILE
DI
INFORMAZIONE
ROCK

SPIRIT RANDY CALIFORNIA

POCO
JOHN FOGERTY
ELIZA GILKYSON
JOHN MELLENCAMP

REC
EN
SIONI

BLACK COUNTRY, NEW ROAD - KEB' MO' - TINSLEY ELLIS - KEITH RICHARDS
FELICE BROTHERS - JORMA KAUKONEN & JOHN HURLBUT - JOE GRUSHECKY
FRANK ZAPPA - COMMANDER CODY - MATT PATERSHUK - ENRICO RAVA

ISSN 1827-5540



ROSALIE CUNNINGHAM
TWO PIECE PUZZLE
 CHERRY RED RECORDS

» ★★½



Sarebbe ora che ci si accorgesse di questa ancor giovane ragazza **Rosalie Cunningham**, giunta con questo *Two Piece Puzzle*, al suo secondo disco solista; il suo sound non si è mai spostato dagli anni '60 psichedelici ed è sempre farcito di chitarre prevalentemente elettriche e distorte, di tastiere che inglobano a sorpresa anche un mellotron usato con grande sagacia; mentre le sue canzoni inseguono un sogno che pare giunto da un passato remoto e, proprio per ciò, foriero di nostalgiche sonorità che aprono le porte della percezione a noi veterani del rock. Il disco è stato registrato durante il forzato lockdown imposto dal virus imperante ed è stato registrato con il suo partner **Rosco Wilson** (chitarre) e pochi selezionati ospiti, tra cui il batterista **Antoine Piane** ed a sorpresa del violinista **Ric Sanders** dei Fairport Convention. Il violino entra subito in azione nelle due canzoni che, dopo l'iniziale strumentale dal riff metal



Start With The Corners, aprono la porta sui pezzi del *Two Piece Puzzle* della Cunningham: *Donovan Ellington* e *Donny Pt. Two* che costituiscono un "corpus" unico. Trattasi infatti di due versioni elettrificate alla Pretenders di una folk song-suite che narra delle avventure di Donovan che lo spingono oltre mare alla ricerca degli uomini liberi, per ritrovarsi poi preda del rimpianto per la natia patria; i brani sono una sorta di mix in cui si trovano influenze dei Fairport Convention, dei Traffic, con sorprendenti effetti chitarristici wah-wah di Hendrixiana memoria. Ormai il ghiaccio è rotto e si è pronti a farsi sorprendere da canzoni lunghe e piene di sonorità d'antan, sempre piacevoli come *Duet*, cantata a due voci con Wilson, una storia satirica di due artisti che vogliono diventare due stars del rock, cantata alla Beatles psichedelici, con molti intermezzi strumentali; oppure come la orientaleggiante *Tristitia Amnesia*, dal sound composito con valenze Prog, dato dalle tastiere e bei duetti di chitarre, su un testo tra metafisica e psicanalisi. *God Is A Verb* è una delicata ballad con chitarre acustiche e tastiere; mentre totalmente diversa è *Suck Push Bang Blow* che rasenta il metal, mentre Rosalie ci intriga con un canto strepitoso.



La finale *The Liner Notes* rasenta ancora lo stile Traffic, con un sound jazzato, con chitarra wah-wah e pianoforte con un testo intriso di reminiscenze psichedeliche. Segnalo ancora *Number 149*, uno strano blues con mellotron e chitarra slide alla George Harrison. Per tutti i vecchi rockers romantici, davvero un bel disco!

ANDREA TREVAINI

BIG THIEF
DRAGON NEW WARM MOUNTAIN I BELIEVE IN YOU

4AD/SELF

» ★★½



Secondo il critico Simon Reynolds "... qualsiasi fenomeno culturale che eserciti un vero impatto sul presente, però, si configura inevitabilmente come una commistione

di "emergente" e "residuo" (vale a dire tradizionale)... " e a grandi linee è così che funziona per i Big Thief o almeno potrebbe essere il criterio con cui hanno realizzato il loro nuovo e doppio album *Dragon New Warm Mountain I Believe In You*, che in alcuni momenti sembra quasi seguire l'andatura sghemba di un vecchio valzer degli Appalachi, in altri evocare il caos apparente di un'improvvisazione dei Sonic Youth, il folk avanguardista dei Wilco o perfino la poesia delle ballate di Neil Young. Che lo si voglia chiamare folk rock, indie rock o altrimenti, quanto riempie *Dragon New Warm Mountain I Believe In You* ha tutta l'aria di essere il suono di una band con la piena consapevolezza di sentirsi tale e con lo sguardo puntato sempre in avanti come lo sono stati i Big Thief fino a questo momento, ma è anche quello

che accade quando la realizzazione di un disco diventa una vera e propria esperienza, come deve esserlo stato registrare nei boschi dello Stato di New York, sotto il sole del Topanga Canyon, sulle montagne del Colorado e nel deserto nei dintorni di Tucson in Arizona. È in quei luoghi e in quattro distinte sessions che ha preso forma un totale di ben 45 tracce – per **Adrienne Lenker** scrivere canzoni non è mai stato un problema e nemmeno per il chitarrista **Buck Meek**, il bassista **Max Oleartchik** e per il batterista **James Krivchenia** trovare idee a sufficienza per arrangerle – da cui sono state scelte e elaborate le 20 che compongono *Dragon New Warm Mountain I Believe In You*, un doppio disco che mette in luce le molteplici anime della band e le tante sfaccettature di una musica che rimane tra le più emozionanti e intense che possa capitare di ascoltare. Cinque mesi di lavoro, una montagna di canzoni, una valanga di strumenti, vari studi di registrazione, il violino e i controcanti di **Mat Davidson**, il flauto di **Richard Hardy**, lo scacciapensieri di **Noah Lenker** e l'esperienza di diversi ingegneri del suono tra cui **Dom Monks**, che ha curato i precedenti lavori *U.F.O.F.* e *Two Hands*, fanno solo presagire che *Dragon New Warm Mountain I Believe In You* non sia un disco qualunque, ma è la meraviglia che lo riempie a testimoniare che i Big Thief non sono una band come tante al-

tre e che il rapporto che lega i musicisti è davvero qualcosa di speciale, come si intuisce dai discorsi sibillini di **Adrienne Lenker** "...una delle cose che ci unisce come band è pura magia. Penso che tutti noi condividiamo lo stesso punto di riferimento anche se nessuno ha mai spiegato di cosa si tratti perché non sapremmo dargli un nome, ma in qualche modo, puntiamo allo stesso obiettivo e quando lo raggiungiamo... sappiamo di averlo colto, anche se nessuno di noi finora, e forse mai, sarà in grado di articolare a parole di che cosa si tratta...". Forse è solo la soddisfazione per un lavoro ben fatto oppure quel particolare feeling che qualcuno chiama blues, altri duende o più semplicemente ispirazione, ma in qualunque modo lo si voglia definire, pare quasi traboccare dalle canzoni di *Dragon New Warm Mountain I Believe In You*, che si tratti di incantevoli ballate Americana come la bellissima *Change*, di esperimenti avant folk come la splendida *Time Escaping*, di emotive confidenze acustiche come la basilica *Promise Is A Pendulum*, di ariose corali country & western come *Red Moon* o di elettriche nebulose shoegaze come la rumorosa *Flower Of Blood* e l'atmosfera *Blurred View*. Capita che venga in mente quanto aleggiava negli scantinati di Woodstock alla metà degli anni '70 quando partono spaziosi folk rock di stampo tradizionale come *Spud Infinity* e che si pensi al Bob Dylan di

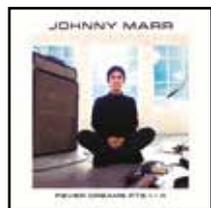
Nashville Skyline quando si ascoltano le deliziose armonizzazioni country folk di *Certainty*, anche se i Big Thief hanno orizzonti molto ampi come dimostrano le atmosfere altre e i tempi dispari di un'effimera titletrack che parrebbe quasi sfuggita ad un disco di Kate Bush, il sinistro canone gotico di un'intensissima *Sparrow*, le polveri appalachiane di una stupenda *Dried Roses*, il riverberato pop psichedelico di una velvettiana *Little Things*, gli echi youngiani di una tenue e acustica *12000 Lines* e di un'elettrica e ruvida *Love Love Love* o il mood folktronico di *Heavy Bend* e di *Wake Me Up To Drive*. Qualche tempo fa e con una certa lungimiranza il sito americano Pitchfork scriveva che "...i Big Thief non riescono a smettere di fare dei progressi...": *Dragon New Warm Mountain I Believe In You* rende l'idea della straordinaria portata degli obiettivi raggiunti fino a questo momento e dei possibili margini di miglioramento che è lecito aspettarsi in futuro.

LUCA SALMINI

JOHNNY MARR FEVERE DREAMS - PTS 1 - 4

BMG

» ★★★



Johnny Marr rischia di essere ricordato solo per la sua permanenza negli **Smiths**, band durata solo un quinquennio, di cui era non solo il chitarrista, ma il co-autore delle

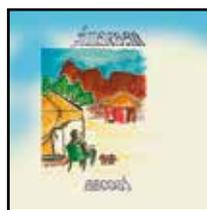
canzoni insieme con il più famoso **Morrissey**. Ma dal 1987 in poi, pur rimanendo sempre un po' sotto-traccia Marr ha proseguito un percorso artistico di tutto riguardo: suonando con The Pretenders, The The, fondando con **Bernard Sumner** dei New Order gli **Electronic** e più tardi **The Healers**; divenne poi membro dei **Modest Mouse** e dei **Cribs**; ha suonato per Pet Shop Boys, Bryan Ferry, Billy Bragg, Talking Heads, Beck. La sua carriera solista è iniziata nel 2013 e giunge ora al quarto album in studio con questo *Fever Dreams*. Il suo lavoro chitarristico solista non venne fuori durante il periodo Smiths, come Marr stesso ammise più tardi, perché lo stile pop degli Smiths non richiedeva grandi assolo o licks memorabili; ma successivamente ebbe modo di farsi apprezzare, tanto che un poll della BBC del 2010 lo nominò come quarto miglior chitarrista degli ultimi 30 anni, precedendo: Morello, Prince, Jack White. A riprova di questo ci sta il fatto che la Fender produce una chitarra modificata da Johnny Marr e che lo stesso è stato chiamato a suonare nella sound-track dell'ultimo film di James Bond, *No Time To Die*. In *Fever Dreams* Johnny Marr mette in evidenza i molteplici stili chitarristici che lo hanno influenzato: "Il sound è davvero vario, non è

stata una ricerca consapevole, ma ormai sento di avere un ricco vocabolario e sono molto soddisfatto ad averlo sfruttato appieno". Il disco è co-prodotto da **Doviak** e lo accompagnano: il bassista **Ivan Gronow**, il batterista **Jack Mitchell**; mentre ai cori troviamo **Meredith Sheldon**; come guest in 3 canzoni c'è **Simone Marie** al basso. Il disco evidenzia ovviamente le originarie fonti di ispirazione di Johnny Marr: Marc Bolan, David Bowie, Roxy Music; il suo sound è saldamente radicato negli anni '70, più che negli '80 della sua band principale. Ci ritroviamo quindi atmosfere algide, magari arricchite da sonorità sintetiche; il che sui brani ritmici, supportati da una batteria, a mio avviso troppo power-pop-dance, porta alla mente certa New-wave davvero datata. Molto meglio funzionano le sue canzoni quando il ritmo rallenta un po', nascono così belle ballate elettriche in cui il suono della sua chitarra riesce ad emergere in tutta la sua liricità, supportate peraltro dal canto convincente dello stesso Marr. Quindi, nonostante la complicata articolazione in quattro parti, dovuta al fatto che il doppio Lp è originariamente uscito in quattro separati EPS, il disco mi pare un po' frammentario, riprendendo altresì gli stilemi del precedente *Call The Comet* che ottenne positivi riscontri sia di critica che di pubblico in patria.

ANDREA TREVAINI

IMARHAN ABOOGI CITY SLANG RECORDS

» ★★★½



Non c'è dubbio che il rocker Nikki Sudden avesse ragione quando si chiedeva "...ma quanti scrittori, musicisti o artisti hanno trovato l'ispirazione nella bellezza? La maggior parte di questi viene dalla città, dalle periferie, dai sobborghi soporiferi dove c'è ben poco di bello. La bellezza viene da dentro. Dall'anima. Ed è lì che nasce l'arte...", perché altrimenti non si spiegherebbe l'abbagliante meraviglia che riempie un disco come *Aboogi* degli Imarhan, se solo si considera che i suoi autori appartengono a un popolo con una lunga storia di persecuzioni come i tuareg; che la zona in cui vivono è tra quelle con la peggiore situazione al mondo per quanto riguarda i diritti umani e che la loro città, Tamanrasset, è un modesto agglomerato di case sperduto tra le sabbie del Sahara del sud dell'Algeria, che, per quanto romantico possa sembrare, non è di sicuro un ambiente ameno e ospitale. Vista la situazione, la musica degli Imarhan non avrebbe potuto essere altro che un blues, non molto diverso da quello che si canta in Mississippi, solo

un po' più lento, arcaico, esotico e visionario: un suono magico e affascinante che si potrebbe immaginare come la rappresentazione del sole abbagliante, delle sabbie infinite, dei cieli tersi e del vento caldo del deserto. Del resto è probabilmente la maniera in cui gli Imarhan hanno interpretato la realizzazione del nuovo disco, almeno a giudicare da quanto dichiara il leader **Iyad Moussa Ben Abderahmane aka Sadam** "...*Aboogi riflette i colori di Tamanrasset, le nostre esperienze nella vita quotidiana...*", che si tratti delle ingiustizie subite dal popolo tuareg, dello sfruttamento del territorio da parte delle multinazionali, della strenua lotta per la sopravvivenza o della bellezza della natura circostante: più o meno gli stessi argomenti che riempiono un disco come *Afrique Victime* di Mdou Moctar e tante canzoni dei Tinariwen. Non è un caso che, in quanto più giovani di qualche generazione, gli Imarhan vengano spesso considerati gli eredi dei Tinariwen, con i quali condividono anche un certo grado di parentela, ma in realtà *Aboogi* pare pervaso da una musicalità più dolce, morbida e vagamente psichedelica che si direbbe quasi "californiana", se i musicisti non vivessero in tutt'altro continente e se non cantassero in lingua berbera. Gli Imarhan non nascondono comunque che i Tinariwen siano stati almeno al principio un esempio e un punto di riferimento, perché il chitarrista di quella formazione **Abdallah Ag Alhouseyni** figura tra gli ospiti del disco, accanto al poeta **Mohamed Ag Itlale**, alla cantante sudanese **Sulafa Elyas** e al britannico **Gruff Rhys** dei Super Furry Animals, che aggiunge un tocco di stravaganza cantando in gallesse i versi di una deliziosa *Adar Newlan*. *Aboogi* conserva la spontaneità e il fascino degli antichi canti che il popolo tuareg intona intorno al fuoco di un bivacco fin dalla notte dei tempi, ma allo stesso tempo possiede la fedeltà e la pulizia garantite da uno studio di registrazione professionale che gli Imarhan hanno da poco costruito nella loro città o almeno è l'impressione che suscitano la limpidezza e l'immediatezza di spaziosi folk rock elettroacustici come *Achinkad*, di mantrici blues come la splendida *Temet* con una chitarra elettrica a dipingere aciduli arabeschi lisergici sullo sfondo, di mistiche corali che in America chiamerebbero gospel come *Asofe Assosam*, di dolenti canzoni di protesta come la bellissima *Taghadart* che la cantante Sulafa Elyas interpreta con intensità e trasporto quasi si trattasse di un fado o di visionari acid folk che intrecciano psichedelia e tribalismo come *Imaslan N'Assoufo Tamiditin*. Cercando la bellezza nel profondo dell'anima, gli Imarhan cantano la loro terra e la loro cultura con passione e senso della melodia e basterebbe questo per considerare *Aboogi* nient'altro che un'opera d'arte.

LUCA SALMINI